

I.

L'«EUROPA» MEDIEVALE: DA ESPRESSIONE GEOGRAFICA A ENTITÀ POLITICA

1. I FATTI

Secondo la mitologia greca, Europa, una figlia di Agenore, re di Fenicia, fu sedotta da Giove, che aveva assunto le sembianze di un toro. La giovane fu rapita e condotta sull'isola di Creta. Fenicia di nascita, Europa, dunque, era di origine asiatica e in questo apparente paradosso è inscritto il destino di un continente alla perenne ricerca di un'identità, a partire dai propri connotati geografici.

Dove inizia l'Europa? Quali sono i suoi territori? I geografi dell'antichità cercarono di dare una risposta a questi interrogativi, proponendo confini e caratteristiche che avrebbero dovuto distinguere l'Europa dagli altri due continenti allora parzialmente conosciuti, l'Asia e l'Africa. Delimitata dapprima al solo Peloponneso, poi alla Penisola balcanica, poi ancora al bacino mediterraneo, l'Europa rimase per gran parte dell'antichità un concetto geografico vago e indeterminato, che solo in alcuni frangenti assunse anche dei connotati politici o culturali.

In età medievale il concetto di Europa si arricchì di nuovi contenuti attraverso un percorso non lineare e frammentario, spesso contraddittorio. Da un punto di vista geografico, per esempio, la tradizione antica fu coniugata alla tradizione biblica, per cui l'Europa fu presentata come la terra di Japhet, uno dei tre figli di Noè. Coloro che vivevano in Europa, dunque, avevano un «padre» comune che li distingueva dai figli di Sem, i Semiti, che popolavano l'Asia, e dai Camiti, i figli di Cam, che vivevano in Africa. Ma da un punto di vista politico nel secolo IX fu individuato un altro «padre d'Europa», Carlo Magno, le cui dominazioni si estendevano sui territori che da allora in poi sono stati ripetutamente raffigurati come il «cuore d'Europa», e cioè l'Italia, la Francia e la Germania. Con Carlo Magno prese il via una tradizione che tese a far coincidere i concetti di Europa e di Occidente, costruendo un'identità europea dalla quale erano esclusi Bisanzio, il suo Impero e i suoi popoli «satelliti». Sempre con Carlo Magno fu rafforzato il legame tra Europa e Chiesa di Roma, che, pur non abbandonando mai la sua visione universalistica, si venne sempre più identificando con l'Occidente.

In passato si è molto discusso se la «tappa carolingia» abbia segnato l'avvio di un nuovo processo nella costruzione di un'identità europea o se, più semplicemente, possa essere interpretata come un episodio a se stante, una «falsa partenza». Di certo possiamo dire che a partire dal X secolo la gra-

duale formazione di una serie di elementi politici, culturali e religiosi comuni ai diversi popoli e regni d'Europa andò di pari passo con la formazione di identità locali e nazionali sempre più forti e marcate. In questo contesto l'Europa sembrò assumere un'identità specifica soprattutto nei momenti di confronto e scontro con entità esterne, quali l'Impero bizantino o il mondo islamico. Proprio questa dialettica insolita tra un'identità europea basata su valori comuni e le mille diversità locali fu una delle principali eredità che il medioevo lasciò ai secoli successivi.

L'Europa come entità geografica: l'eredità antica

«Il mondo è diviso in tre parti, una delle quali si chiama Asia, l'altra Europa e la terza Africa». Questa descrizione è riportata nelle *Etymologiae* (*Etymologiarum sive originum libri XX*) di Isidoro di Siviglia († 636), uno dei testi più diffusi e letti di tutto il medioevo, che proponeva in modo enciclopedico una sorta di compendio della cultura classica, riorganizzata in base alla convinzione che il vero significato delle cose possa essere colto solo attraverso la ricostruzione dell'etimologia delle parole. Anche la rappresentazione tripartita del mondo descritta e trasmessa ai posteri da Isidoro affondava le sue radici nella cultura greco-romana, in una lunga tradizione di studi che risaliva al VI e al V secolo avanti Cristo. In questa tradizione, un posto particolare è ricoperto da Erodoto († 425 a.C. ca.), il grande storico e geografo vissuto nell'Atene di Pericle. Questi, infatti, nel IV libro delle sue *Storie*, l'opera che per molti costituisce l'avvio della storiografia occidentale, dopo aver fatto una lunga digressione sulle popolazioni che popolavano l'Asia – Sciti, Callippidi, Neuri, Budini, Iperborei e molti altri – e una breve descrizione della Libia, cioè dell'Africa, confrontò i dati «certi» di cui disponeva sull'estensione di Asia e Libia con quelli del tutto indeterminati relativi all'Europa. Erodoto mise in rilievo come «quanto all'Europa nessuno degli uomini sa né se è circondata da acque, né donde ha preso il nome che ha, né è noto chi glielo impose». L'indeterminatezza dei confini dell'Europa era uno dei motivi fondamentali per cui Erodoto riteneva poco credibili le descrizioni della terra elaborate dai suoi contemporanei o dai suoi predecessori, come, per esempio quella di Ecateo di Mileto († 480 a.C. ca.), un «geografo» secondo il quale la terra poteva essere rappresentata come un disco piatto composto dai mari e da due soli grandi continenti, l'Asia, che comprendeva anche quello che per noi è il nord Africa, e l'Europa. «Io rido – scrisse sprezzantemente Erodoto – a vedere che molti hanno disegnato la mappa della terra e che nessuno l'ha spiegata in modo ragionevole».

Ma Erodoto non mise in discussione solo la descrizione del mondo tramandata dalla tradizione. Egli si interrogò anche su quale fosse l'effettiva origine dei continenti, il cui nome si riteneva derivasse da tre figure femminili: Libia, un'indigena, Asia, la moglie di Prometeo, ed Europa, la figlia del re di Tiro. In

particolare quest'ultima derivazione sembrò a Erodoto poco credibile: «questa Europa sembra essere originaria dell'Asia e sembra che non sia venuta in questa terra che è ora chiamata dai Greci Europa, ma che sia andata dalla Fenicia a Creta e da Creta in Licia». In Erodoto non troviamo, dunque, il mito, ripreso più volte da fonti d'età successiva, secondo il quale Europa era la giovane figlia di Agenore, re della Fenicia, rapita mentre passeggiava sulla spiaggia da Zeus, apparso sotto le sembianze di un toro. Sedotta dal toro, Europa si sedette sul suo dorso e, attraversato il mare, fu portata a Creta. Qui Zeus riprese le sue sembianze e portò la giovane sul monte Ditte, dove ella generò Minosse e Radamante. Secondo alcune versioni del mito, Zeus in segno di ringraziamento diede il nome della giovane al continente «più importante» del globo.

Riferito dapprima solo alla Penisola ellenica, poi a tutta la Penisola balcanica, poi alle terre lungo le quali si dipanavano le coste non africane del Mediterraneo, «Europa» – nome che appare per la prima volta negli *Inni* omerici – nel corso dei secoli IV e III a.C. assunse gradualmente una fisionomia più precisa, in particolare in contrapposizione all'Asia. Questa contrapposizione era, innanzitutto, di tipo climatico. Fu in particolare Ippocrate, il grande medico vissuto tra il 460 e il 377 a.C. circa, a mettere in risalto il contrasto climatico tra Asia ed Europa in un trattato intitolato *Arie acque luoghi*, nel quale indagò gli effetti che il clima di Asia ed Europa aveva sulla complessione dei popoli che le abitavano. Il quadro che emerge da quest'analisi è ambivalente: in Asia, «dove tutto è più bello e più grande» e dove in gran parte delle regioni il clima è mite ed equilibrato «il paese è più civile e gli uomini hanno caratteri e costumi più miti e mansueti»; in Europa, dove il clima è più mutevole, gli uomini sono più combattivi. Pur determinista, Ippocrate mise in risalto come il clima era sì la causa principale dei «comportamenti» umani, ma non l'unica. Egli riteneva che dipendessero anche dalle istituzioni politiche in cui gli uomini vivevano, che in Asia erano prevalentemente di tipo monarchico, in Europa più «libere».

Il rapporto tra clima, ambiente e istituzioni politiche fu indagato anche da Aristotele († 322 a.C.) nella *Politica*, in un famoso passo dove mise a confronto i popoli delle regioni fredde dell'Europa, che sono «pieni di coraggio ma difettano un po' di intelligenza», e i popoli d'Asia, che «hanno natura intelligente» ma sono più pavidi. Il giusto mezzo sarebbe stato costituito dai Greci, che vivendo al «centro» tra i due continenti ne compendiarono gli aspetti positivi. «Centro del mondo», la Grecia non poteva trovare in una nozione geografica astratta e indeterminata come quella d'Europa un fattore identificante. L'identità era data dall'essere Greci, in contrapposizione a tutti quanti Greci non erano, in Asia e in Europa, e cioè i Barbari. Fu questa alterità nei confronti del mondo dei Barbari che la greicità lasciò in eredità al mondo romano assieme a una nozione geografica di Europa che ormai oltre al mondo mediterraneo comprendeva anche l'Europa centrale e stava estendendosi a quella settentrionale.

L'età romana non apportò modifiche sostanziali all'«idea» di Europa ereditata dalla cultura ellenica, anche se la arricchì di nuovi spazi geografici e di nuovi contenuti politici. Le conquiste militari avvenute dal I secolo a.C. in poi portarono sotto la dominazione romana gran parte dell'Occidente europeo, che acquisì un'omogeneità istituzionale e culturale mai conosciuta precedentemente. L'Italia, la Gallia, la Penisola iberica, la Britannia, i territori della Germania a ovest del Reno, i Balcani, la Penisola ellenica trovarono un'unità non tanto in un'elaborazione ideologica, quanto nell'amministrazione, nelle leggi, nella lingua, nella partecipazione all'esercito, nei commerci, nella centralità delle città. Non a caso è proprio a partire da quest'epoca che nei testi degli storici romani il termine Europa inizia ad essere usato con crescente frequenza. Si pensi, per esempio, alla storia di Roma (*Ab urbe condita*) di Tito Livio († 17 d.C.), dove a più riprese i Romani sono ritratti come i difensori dell'Europa contro i pericoli provenienti dall'Asia. Sull'Europa furono proiettate in tal modo le virtù tipiche dei Romani – il vigore militare, l'avversione verso la tirannide – mentre l'Asia apparve sempre più come un *alter-ego* negativo a partire dal quale costruire un'identità europea. Tuttavia, se l'Europa era «romana», l'Impero romano non fu mai un'«istituzione» solamente europea. In altri termini, «essere romano» non implicava il fatto di «essere europeo» e, di conseguenza, anche per coloro che vivevano nell'Europa sotto dominazione romana tra il I e il IV secolo d.C. il principale fattore identitario era costituito principalmente dall'appartenenza all'*Imperium*. Non fu un caso se le «identità continentali» si rafforzarono proprio con l'indebolirsi dell'Impero e con la sua frammentazione politico-amministrativa. Questo processo iniziò con le riforme di Diocleziano che portarono alla suddivisione dell'Impero in dodici circoscrizioni amministrative, le diocesi, sottoposte a quattro «principi» – due «augusti» e due «cesari» – residenti in quattro «capitali», Nicomedia, Milano, Treviri e York. Proseguì, poi, con le riforme di Costantino, in seguito alle quali l'Impero fu diviso in quattro prefetture – l'Oriente con capitale Costantinopoli, l'Ilirico con capitale Sirmio, l'Italia con Milano e la Gallia con Treviri – e sfociò nella divisione dell'Impero successiva alla morte di Teodosio, quando furono istituiti un Impero romano d'Oriente, con capitale Costantinopoli, e un Impero romano d'Occidente, con capitale Ravenna.

La bipartizione dell'Impero tra un Occidente e un Oriente sempre più lontani contribuì a bloccare sul nascere quel poco di «sentimento identitario europeo» che si era formato nei secoli precedenti e che aveva trovato espressione, per esempio, nella *Historia Augusta*, una raccolta anonima di biografie di vari imperatori romani composta nel II e nel III secolo, nella quale l'esercito dell'imperatore Floriano è definito come *Europenses exercitus*. Ma si trattò di un caso isolato. Nella percezione occidentale dal IV secolo in poi i Balcani, la Penisola ellenica, l'Anatolia apparvero sempre più come «risucchiati» dall'Asia. Quando, nel corso del V secolo, l'Impero d'Occidente crollò su se stesso in seguito a una grave crisi politica ed economica interna e alle devastanti

incursioni di popoli che a lungo erano stati stanziati presso i suoi confini, dell'Europa non rimaneva, dunque, che una nozione geografica. È questa nozione che ritroviamo in opere come le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia.

L'Europa nella cartografia altomedievale

Se nel descrivere l'orbe terrestre e i suoi continenti Isidoro di Siviglia poté proporre una sorta di sintesi delle conoscenze geografiche tramandate dall'età antica, ciò fu possibile soprattutto grazie a opere quali la *Geografia* di Strabone, uno storico e geografo greco vissuto a cavaliere tra il I secolo a.C. e il I d.C., la *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, il famoso studioso latino morto durante l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., o gli scritti di Tolomeo, il grande geografo e astronomo alessandrino vissuto nel corso del II secolo. Un'operazione analoga a quella di Isidoro era stata fatta tra IV e V secolo da Paolo Orosio, un teologo ispanico discepolo di sant'Agostino. Nel drammatico contesto delle prime incursioni barbariche, egli scrisse la sua *Historia adversus Paganos*, un'opera destinata a incontrare grande fortuna nei secoli successivi. Si trattava di una ricostruzione della storia universale, dalle origini all'età di Costantino e Teodosio, filtrata attraverso una lettura salvifica cristiana. Nel dimostrare come tutte le sciagure che hanno colpito l'umanità siano imputabili essenzialmente alla colpa dell'uomo, Orosio si soffermò sulle vicende dei vari popoli del mondo e sui «contesti geografici» nei quali erano inserite. Fu proprio con Orosio che l'Europa acquisì una fisionomia più precisa. Infatti, accanto ai suoi «confini» meridionali e occidentali, da tempo segnati dal Mediterraneo e dallo stretto di Gibilterra (Colonne d'Ercole), egli propose come confine orientale il fiume Don (*Tanais*) sino al Mare d'Azov (Palude Meotide), facendo una scelta decisa tra diverse alternative proposte dai geografi sin dall'età di Erodoto. Il confine settentrionale, invece, rimase indefinito.

Spesso in età altomedievale coloro che ricopiavano nei codici le *Etymologiae* di Isidoro e la *Historia adversus Paganos* di Orosio cercarono di raffigurare «cartograficamente» le descrizioni del mondo in esse contenute. Il mondo abitato, l'ecumene, fu per lo più rappresentato come un cerchio all'interno del quale era inscritta una T. I bordi del cerchio erano costituiti dal Mare Oceano, che circondava tutte le terre emerse; la T, invece, rappresentava i fiumi e i mari che dividevano i tre continenti. Per quanto riguarda i punti cardinali, l'est era posto in alto, l'ovest in basso, il nord a sinistra e il sud a destra. Ma cerchiamo di conoscere più nel dettaglio questa rappresentazione cartografica o, per usare un termine assai diffuso in età medievale, questo «mappamondo» (da *mappa mundi*, letteralmente il «panno», o foglio, del mondo). Per comprenderlo a pieno dobbiamo tenere presente che esso non aveva finalità realistiche, ma puramente «orientative», un po' come accade ancor oggi con le mappe delle metropolitane.

All'interno del cerchio costituito dal Mare Oceano, il continente posto in alto, e cioè a oriente, era l'Asia; esso era diviso da Europa e Africa dall'asse orizzontale della T, che nel suo lato sinistro corrispondeva al Don, mentre in quello destro al Nilo. L'asse verticale della T rappresentava, invece, il Mediterraneo e divideva l'Europa dall'Africa. L'Europa occupava, dunque, la «sezione» settentrionale delle terre occidentali, mentre l'Africa quella meridionale. Per una cultura, come quella altomedievale, che frequentemente interpretava la realtà attraverso il simbolismo cristiano, la T e il cerchio che componevano il mondo non potevano non rimandare a Cristo e a Dio. Inoltre, spesso, i tre continenti furono «abbinati» ai tre figli di Noè, secondo una tradizione che assegnava l'Asia a Sem, l'Africa a Cam e l'Europa a Japhet, in base a un'interpretazione di alcuni passi dell'Antico Testamento (Genesi 10, 2 s.; 1Cr 1, 5 s.).

In ambito ispanico a partire dal secolo XI si sviluppò una variante quadripartita del modello del «mappamondo» a T nelle «mappe» che illustravano il commento dell'*Apocalisse* composto nel secolo VIII da un monaco benedettino, Beato da Liébana. In realtà già in età antica, nel II secolo a.C., era stato proposto un «mondo quadripartito» da Cratete di Mallo, secondo il quale la terra era divisa in quattro parti da due oceani, tuttavia in ambito cristiano quest'ipotesi era stata abbandonata, poiché poneva in dubbio la discendenza dell'umanità da Noè. Non sappiamo con certezza se i miniatori del *Commentarius* di Beato volessero rappresentare un quarto continente – gli «antipodi» – o se, con maggior probabilità, volessero più semplicemente riportare la *terra incognita* che si estendeva al di là dell'Asia e dell'Africa, in un lembo di terra dove vivevano creature straordinarie e mostruose come, per esempio, gli sciapodi, e cioè degli esseri umani con una gamba sola. In ogni caso, la loro rappresentazione del mondo, che prospettava l'esistenza di terre «fantastiche», ebbe una certa diffusione.

Accanto al modello di mappamondo diviso per continenti, in età altomedievale fu elaborata un'altra rappresentazione dell'orbe terraqueo, basata sulla suddivisione per zone climatiche. Si trattava della cosiddetta «carta a zone», che si riallacciava alla tradizione di studi avviata da Ippocrate e che comparve per la prima volta in codici che riportavano il commento del *Somnium Scipionis* di Cicerone, composto nel IV secolo da Macrobio e destinato a divenire uno dei principali punti di riferimento degli astronomi medievali. In questo caso il mondo era rappresentato su un'asse nord-sud ed era diviso in cinque zone, due fredde in prossimità dei due poli, due temperate e una fascia torrida nel mezzo. Si riteneva che l'unica fascia abitata fosse quella temperata dell'emisfero settentrionale, dove si trovavano le terre abitate e cioè l'ecumene.

Spesso, osservando i mappamondi altomedievali, s'è ritenuto erroneamente che essi rappresentassero una terra piatta. In realtà si tratta di proiezioni su un piano ortogonale di una terra sferica, alla pari delle nostre mappe geografiche. Il «mito» secondo il quale la terra in età medievale fosse ritenuta piatta risale a

tempi assai recenti, al XIX secolo, quando fu diffuso da alcuni scienziati nel disperato tentativo di difendere le teorie darwiniste dagli attacchi portati da ambienti ecclesiastici. Costoro ritenevano che sarebbe stato più facile demolire le contestazioni della Chiesa al darwinismo se si poteva dimostrare come essa per tutto il medioevo avesse sostenuto un'idea «assurda» quale quella della terra piatta. Per supportare le loro posizioni essi fecero riferimento in particolare a un'opera di un autore cristiano vissuto all'inizio del IV secolo, Lattanzio.

Nelle *Divinae institutiones* Lattanzio, infatti, aveva cercato di demolire le teorie «pagane» sulla sfericità della terra richiamando una serie di passaggi biblici, in particolare quelli che descrivevano il mondo in base alla simbologia del Tabernacolo. Le teorie di Lattanzio furono riprese due secoli dopo da Cosma Indicopleuste, un monaco alessandrino con un passato di viaggiatore e mercante. Attorno al 540 egli compose un'opera intitolata *Topographia cristiana*, nella quale propose una mappa rettangolare della terra, orientata sull'asse nord-sud. Secondo Cosma nell'estremo Oriente si estendeva il Paradiso terrestre, diviso dal mondo abitato (ecumene) dall'Oceano. A nord-est dell'ecumene si innalzava una montagna altissima, attorno alla quale ruotava il sole mosso dagli angeli: quando si trovava davanti alla montagna era giorno, quand'era dietro ad essa era notte. L'intera superficie della terra era sovrastata da un arco, la cui volta formava il firmamento. Nel corso dell'Ottocento la fantasiosa rappresentazione del mondo di Cosma Indicopleuste fu assunta a conferma dell'«arretratezza» e della superstizione della cultura medievale. In verità, essa ebbe in età medievale una circolazione scarsissima.

*Verso un significato politico d'Europa:
la battaglia di Poitiers e gli «Europenses»*

A partire dal secolo VIII la nozione geografica di Europa trasmessa dalle opere di Isidoro, Orosio e altri «sapianti» iniziò ad arricchirsi di un nuovo contenuto politico e ideologico. Un primo passo, in tal senso, lo possiamo cogliere in un'opera storiografica legata a filo diretto a Isidoro di Siviglia, la cosiddetta *Continuatio Isidoriana Hispanica*, scritta verso la metà del secolo VIII da un anonimo chierico di Toledo con l'intento di completare le *Historiae* composte circa un secolo prima dal dotto vescovo di Siviglia.

Tra gli eventi narrati dal chierico di Toledo c'è anche la celeberrima battaglia di Poitiers del 732, con la quale Carlo Martello sconfisse un contingente arabo. In passato quest'evento è stato caricato di un forte significato simbolico ed è stato interpretato come una delle più importanti vittorie dell'«Occidente» cristiano contro l'espansione islamica. Il principale punto di riferimento di queste interpretazioni è stato offerto proprio dalla *Continuatio Isidoriana*, dove per la prima volta dopo alcuni secoli ricompare l'espressione *Europenses*, in contrapposizione a quella di «Saraceni» o «Ismaeliti» attribuita ai contingenti arabi sconfitti.

La storiografia più recente tende a ridimensionare la portata della battaglia di Poitiers, che dev'essere collocata all'interno del fragile equilibrio di poteri che contraddistinse l'Aquitania agli inizi del secolo VIII. Attorno al 720, infatti, il ducato d'Aquitania, le cui propaggini meridionali si estendevano lungo la catena pirenaica, divenne un obiettivo ambito degli Arabi che un decennio prima avevano posto fine al regno visigoto e conquistato gran parte della Penisola iberica. Ma essa divenne un obiettivo anche di Carlo Martello, il potente «maestro di palazzo» franco che attraverso una politica spregiudicata stava ponendo le basi che permisero due decenni più tardi a suo figlio, Pipino III, di divenire re dei Franchi con la deposizione dell'ultimo re di stirpe merovingia.

Stretto tra due pericoli, il duca di Aquitania Odone inizialmente si alleò con alcuni capi arabi, dai quali però non ottenne alcun aiuto quando nel 731 Carlo Martello con le sue truppe oltrepassò la Loira e si diresse verso l'Aquitania con l'intento di portarla sotto il suo controllo. Fu in questo contesto che anche gli Arabi decisero di sferrare un attacco, costringendo Odone a chiedere aiuto proprio a Carlo Martello. La battaglia che ebbe luogo a Poitiers nel 732 non fu, dunque, uno scontro epocale tra «Europei» e «Arabi», ma tra le truppe di Carlo Martello, intenzionate a conquistare l'Aquitania a danno di un duca cristiano, e un contingente arabo che voleva terrorizzare le popolazioni poste lungo i confini. Oltre a portare sotto il suo controllo l'Aquitania, Carlo Martello si prefiggeva, poi, di porre in salvo dalle incursioni arabe il monastero di San Martino di Tours, posto non lontano da Poitiers, un luogo «sacro» per i Franchi dal momento che ospitava le spoglie del loro santo «nazionale», san Martino.

Pur rappresentando una tappa molto importante nell'ascesa dei Carolingi e nel contenimento dell'espansione araba, la battaglia di Poitiers non fu percepita dai contemporanei di parte franca come un evento destinato a cambiare il corso della storia europea. L'importanza data alla battaglia di Poitiers nella *Continuatio Isidoriana* più che un «punto di vista franco» riflette la percezione dei drammatici eventi che caratterizzarono i primi decenni del secolo VIII da parte degli ambienti cristiani iberici. Fu in questo contesto che, di fronte all'avanzata araba, i Franchi e i loro condottieri furono percepiti come l'unico baluardo all'espansione dei Saraceni. Di conseguenza al suo riapparire il termine *Europenses* difficilmente può essere interpretato semplicemente come una dotta reminiscenza letteraria. Parlare di «Europei» in questo contesto non significava solamente usare un sinonimo desueto per Franchi; significava anche costruire un'identità collettiva da contrapporre a quella dei Saraceni. La *Continuatio Isidoriana* segna, dunque, l'avvio di un processo che assegnerà un nuovo contenuto politico al concetto di Europa.

Carlo Magno «padre d'Europa»?

Nel 774 il nipote di Carlo Martello, Carlo Magno, portò a termine la conquista del regno dei Longobardi. Si trattava della prima importante conquista del sovrano franco, che nel giro di alcuni decenni estese la dominazione franca lungo un arco territoriale che dalla Penisola iberica si estendeva sino alla Sassonia e alla Baviera. Questa vittoria fu celebrata anche da una lettera con la quale il monaco irlandese Catulfo si complimentava con Carlo Magno per le sue imprese e, al contempo, lo ammoniva a onorare sempre Dio e a non dimenticare che «è stato lui che ti ha innalzato all'onore della gloria del regno d'Europa».

Nella lettera di Catulfo il «regno d'Europa» appare, dunque, come il palcoscenico all'interno del quale il re franco poteva ottenere onori e gloria con l'aiuto di Dio, e tutto ciò benché in quest'epoca nulla lasciasse prevedere che egli venticinque anni dopo avrebbe ottenuto il titolo imperiale, «resuscitando» così l'antico Impero romano d'Occidente. Pochi anni più tardi il concetto espresso da Catulfo fu riproposto e rielaborato in numerose lettere di Alcuino, il dotto anglosassone che negli ultimi decenni del secolo VIII con i suoi scritti e i suoi consigli contribuì in modo determinante alla costruzione di un'ideologia regia di derivazione vetero-testamentaria e agostiniana, che doveva orientare le azioni e le scelte di Carlo Magno, spesso rappresentato come il nuovo re Davide o il nuovo Costantino.

Alcuino ebbe una corrispondenza fittissima con i maggiori intellettuali della sua epoca, alcuni dei quali per un certo periodo avevano vissuto come lui presso la corte di Carlo Magno, dando vita a quel cenacolo intellettuale che si è soliti definire come «scuola palatina». Di questa corrispondenza oggi possediamo circa trecento lettere e, in alcune di esse, ritorna il tema dell'Europa. Interessante da questo punto di vista è la lettera che Alcuino inviò attorno al 790 a un suo maestro anglosassone di nome Colcu. In essa egli esalta l'operato di Carlo Magno, poiché oltre ad ottenere importanti successi militari aveva contribuito all'espansione e al rafforzamento del Cristianesimo con la conversione di popoli quali i Frisoni e i Sassoni e con la sconfitta di Slavi e «Greci», e cioè Bizantini. Alcuino poté asserire così che grazie all'opera di Carlo Magno e, naturalmente, alla misericordia divina, la Chiesa «in Europa vive in pace, migliora e cresce». Questa Europa cristiana, però, doveva confrontarsi con i «maledetti Saraceni», che avevano portato sotto il loro controllo parte della Spagna «tutta l'Africa e la maggior parte dell'Asia». Con la riflessione di intellettuali come Alcuino, dunque, l'identità tra Europa, regno dei Franchi e Cristianesimo fu posta con grande forza. Di quest'Europa Carlo Magno fu il «padre».

L'epiteto di «padre d'Europa» fu assegnato per la prima volta a Carlo Magno in un poema composto da un autore anonimo immediatamente prima o subito dopo l'incoronazione imperiale del Natale dell'800. Questo poema è cono-

sciuto comunemente con i titoli di *Carmen de Karolo Magno* o *Karolus Magnus et Leo papa* e fu composto per celebrare l'incontro tra il re franco e il papa avvenuto a Paderborn nel 799. Nonostante il tono encomiastico del poema, gli antefatti che avevano portato a quest'incontro erano tutt'altro che edificanti. Nell'aprile del 799, infatti, Leone III era stato aggredito da alcuni suoi oppositori che lo avevano scalzato da cavallo durante una processione, avevano tentato di mutilarlo e lo avevano rinchiuso in prigione. Fuggito rocambolescamente di prigione grazie all'aiuto di un suo fedelissimo e del duca di Spoleto Guinigi, papa Leone III decise di recarsi da Carlo Magno, per chiedergli aiuto contro i suoi avversari. Fu così che, stando all'autore del nostro poema, «il re, il padre d'Europa, e Leone, il sommo pastore della terra, si incontrano e si scambiano vicendevolmente i loro discorsi». In altri versi del poema Carlo è rappresentato come il «faro» che, con la sua luce, illumina l'Europa o come l'«apice», il vertice d'Europa.

«Padre d'Europa» Carlo, «pastore della terra» Leone III: con queste definizioni l'autore del poema appare pienamente consapevole della diversità dell'ambito d'azione del re franco e del pontefice, l'Europa cristiana per il primo, la terra, l'*orbis* per il secondo. Pur trovando nell'Europa la propria patria, la Chiesa non poteva rinunciare alle sue pretese universali. Al contrario, per il re franco l'Europa era il campo d'azione eletto. Ma l'Europa «politica» di Carlo Magno non era l'Europa dei geografi, era l'Europa cristiana e franca, e quindi escludeva gran parte della Penisola iberica «islamica», l'Europa slava e, naturalmente, i Balcani «bizantini». Era questa l'Europa di cui Carlo Magno era «padre».

L'incoronazione imperiale del Natale dell'800 non fece altro che ratificare questa situazione. La «rinascita» dell'Impero d'Occidente, fortemente voluta da papa Leone III, diede un contributo decisivo per rendere effettivo quanto auspicato in precedenza dagli intellettuali della «corte» di Carlo Magno: i vari territori sotto dominazione franca ora erano divenuti un *imperium* al tempo stesso cristiano, romano e franco. Questo progetto politico trovò una sua felice rappresentazione iconografica nel mosaico celebrativo che papa Leone III fece approntare nella «sala da pranzo» della sua residenza, il Triclinio del Laterano. In esso Carlo Magno appare sul lato destro di un'abside, in ginocchio, mentre ottiene da san Pietro un vessillo, simile a quello che nel mosaico del lato sinistro dell'abside è consegnato a Costantino da Cristo. Nuovo Costantino, imperatore cristiano, Carlo Magno è ritratto con le vesti tradizionali franche. Le tre identità del nuovo Impero – al contempo romano, cristiano e franco – trovavano così una felice sintesi.

L'Europa «politica» fondata da Carlo Magno era incentrata su tre nuclei fondamentali, la *Francia* occidentale, da cui in età post-carolingia si sarebbe sviluppato il regno di Francia, la *Francia* orientale, da cui sarebbe derivato il regno di Germania e il regno d'Italia, che includeva solo le regioni centro-settentrionali della penisola, con l'esclusione di importanti aree costiere

come, per esempio, la laguna di Venezia. Come era accaduto in età romana, quest'Europa non creò un sentimento identitario tra i suoi abitanti, nessuno dei quali si sarebbe mai definito «europeo». Essa, però, con le sue leggi, le sue istituzioni, la sua organizzazione politica, contribuì a creare una «base» comune, che diede una sorta di *imprinting* ai paesi che ne facevano parte, nonostante che a partire dal X secolo avessero imboccato strade spesso divergenti.

*Occidente e Oriente:
le «due Europe» medievali si allontanano*

Al di là di come la si voglia giudicare, la «tappa carolingia» contribuì a rafforzare il sentimento di estraneità tra i territori europei che un tempo avevano costituito la *pars occidentalis* dell'Impero romano e quelli della *pars orientalis*. L'Impero carolingio da un lato, l'Impero bizantino dall'altro, pur rivendicando entrambi la propria discendenza dall'Impero romano apparivano, ormai, come due «Europe» che gradualmente si stavano sempre più allontanando tra loro. Questa «estraneità» non solo politica e ideologica, ma anche culturale è attestata da un'importante fonte del secolo X, la *Relatio de legatione Constantinopolitana* del vescovo Liutprando da Cremona († 972).

Liutprando ricoprì spesso ruoli di particolare importanza nel pieno X secolo, un'età dagli equilibri politici instabili. Egli visse alla corte dei re italici Ugo di Provenza e Berengario II, per passare, poi, ai servizi di Ottone I, re di Germania e, dal 961-962 re d'Italia e imperatore. Fu proprio Ottone I a inviare Liutprando in missione a Costantinopoli dall'imperatore Niceforo Foca, ed è proprio questa legazione che Liutprando ritrasse con toni sarcastici nella sua *Relatio*. Egli, infatti, descrisse in modo assai aspro l'incontro che ebbe con Niceforo Foca, mettendo in risalto tutti gli stereotipi reciproci che non raramente si riversano l'una contro l'altra le persone appartenenti a «culture» diverse. Come spesso accade, le ingiurie contro chi è «diverso» passano innanzitutto attraverso il disprezzo per il cibo altrui. Liutprando descrisse senza mezzi termini il suo ribrezzo nei confronti delle pietanze che gli furono servite nel corso di un banchetto «ufficiale» che egli definì come una «cena turpe e sordida, intrisa d'olio, secondo l'uso degli ubriachi». In particolare lo impressionò negativamente «una pessima salsa di pesci». Dobbiamo ricordare che questa «pessima salsa» altro non era che il *garum*, uno dei condimenti più diffusi e apprezzati della cucina «tradizionale» romana.

Liutprando giunse a Costantinopoli come inviato ufficiale di un imperatore «romano», sia pur occidentale, e proprio questa «romanità» fu al centro di un aspro scambio di battute con l'imperatore bizantino. «Voi non siete Romani, ma Longobardi!» lo apostrofò con disprezzo Niceforo Foca. La reazione furiosa di Liutprando a quest'accusa fece piazza pulita di tutte le raffinate costruzioni politico-ideologiche con le quali sin dall'età carolingia molti

intellettuali avevano cercato di ricollegare il nuovo Impero d'Occidente alla tradizione romana. «La storia ci spiega – affermò Liutprando – che Romolo, dal quale i Romani presero il nome, era un fratricida e un *porniogenito*, e cioè un uomo nato dall'adulterio, e che egli si costruì un rifugio dove accolse debitori, servi fuggitivi, omicidi e altre persone degne di morte per i loro reati». Era questa la «feccia umana» dalla quale discendevano gli imperatori d'Oriente. A questi «Romani» Liutprando contrappose un'identità collettiva. Il suo «noi» includeva, infatti, Longobardi, Sassoni, Franchi, Lotaringi, Bavari, Svevi, Burgundi, tutti popoli per i quali, aggiunse velenosamente il vescovo cremonese, la peggior ingiuria era proprio quella di «romano».

Il disprezzo dimostrato da Liutprando nei confronti dei «Romani», e cioè dei Bizantini, era controbilanciata da quello che Niceforo Foca riversò nei confronti del «Longobardi» per i quali, stando alle parole dell'imperatore bizantino «il ventre è il loro Dio, la loro audacia è la crapula, la loro forza l'ebbrezza, il loro digiuno la dissolutezza». Il solco che divideva Oriente e Occidente nelle parole di Liutprando e Niceforo appare incolmabile e sembra preludere agli episodi drammatici che nei secoli successivi contribuirono ad allontanare tra di loro le «due Europe». Basti pensare allo scisma tra Chiesa d'Oriente e Chiesa d'Occidente del 1054, alla conquista di Costantinopoli da parte dei crociati nel 1204 o all'inerzia dell'Occidente nei confronti della conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi Ottomani nel 1453.

Un'Europa delle diversità di fronte a un nemico comune

Per quel che riguarda l'Occidente, per tutto il pieno medioevo i richiami ideali degli imperatori alla tradizione romana convissero con le molte diversità locali. Significative, da questo punto di vista, sono le miniature che in età ottoniana rappresentarono gli imperatori omaggiati dalle «province» dell'Impero, secondo una tradizione iconografica tardo-antica. La più famosa di esse è quella riportata in un evangelionario, in cui Ottone III è rappresentato in vesti di imperatore romano, attorniato da due dignitari laici e due ecclesiastici, mentre giungono ad omaggiarlo le quattro province dell'Impero, Roma, Gallia, Germania e Sclavinia. Non deve stupire la presenza di quest'ultima. Nel corso del secolo X i confini «politici» dell'Europa iniziarono un lento ma progressivo allargamento verso est, che portò a una graduale inclusione di alcune popolazioni slave nell'orbita occidentale. Un ampliamento simile lo si ebbe anche verso settentrione.

L'allargamento a est e a nord dell'«Europa politica» andò di pari passo con la graduale «riconquista» della Penisola iberica e all'avvio di una nuova fase di duri contrasti con il mondo islamico, che trovò il suo momento più drammatico nelle crociate. Sulla spinta della riforma ecclesiastica del secolo XI e di drammatici eventi quali la conquista di Gerusalemme ad opera dei Turchi Selgiuchidi, in molti testi si diffuse l'immagine di un'Europa assediata

dall'Islam. Di fronte a quest'assedio era necessario reagire per difendere e propagare la Cristianità. Significativo, da questo punto di vista, fu il discorso che papa Urbano II tenne al concilio di Clermont del 1095, stando almeno a un cronista del secolo successivo, Guglielmo di Malmesbury. «Andate con gioia – avrebbe detto il papa – andate con fiducia a punire i nemici di Dio». Bisognava impedire che all'Asia e all'Africa, già in mano musulmane, si unisse anche l'Europa.

Un lascito complesso

L'eredità politico-istituzionale carolingia, la lotta contro i nemici esterni, la comune fede cristiana furono tutti elementi che iniziarono a fornire un contenuto politico all'idea di Europa, pur in un contesto caratterizzato da una forte frammentazione, dall'affermarsi di regni a vocazione nazionale e dalla crisi dell'ideale universale dell'Impero. Fu in questo contesto che nel XIV e nel XV secolo alcuni intellettuali iniziarono nuovamente a usare il termine e il concetto di «europeo», sulla spinta di un nuovo universalismo culturale promosso dall'umanesimo. Boccaccio, per esempio, definì il lembo di Mediterraneo che si estendeva a partire dalle coste europee come «mare Europico», in contrapposizione al «mare Affricano». Ma fu soprattutto Enea Silvio Piccolomini nel corso della prima metà del Quattrocento a farsi paladino della comune identità culturale e religiosa dell'Europa, un'Europa che fu «allargata» anche all'Impero bizantino, proprio nei drammatici frangenti in cui Costantinopoli era posta sotto assedio dai Turchi Ottomani guidati da Maometto II. «Ecco – scrisse Piccolomini all'indomani della caduta di Costantinopoli – una delle due luci della Cristianità è stata spenta ... ora siamo colpiti e sconfitti in Europa, e cioè nella nostra patria, nella nostra casa, nella nostra dimora».

L'Europa come «casa comune» di Piccolomini non era sicuramente un concetto radicato a metà del Quattrocento. Ne è testimonianza la mancata risposta di principi e potenti agli appelli lanciati da Piccolomini e da altri umanisti per la difesa di Costantinopoli. È significativo, in ogni caso, che un simile concetto potesse essere elaborato, sia pure da un'élite intellettuale, proprio quando in Europa irruppe una nuova popolazione destinata a giocare un ruolo di grande importanza per la sua storia dei secoli successivi, i Turchi.

Da un punto di vista dell'organizzazione politica l'Europa lasciata in eredità dall'età medievale era un'Europa frammentata, divisa, spesso dilaniata da guerre e odi sanguinosi. Quest'Europa, però, nel corso del millennio che siamo soliti chiamare medioevo, aveva vissuto vicende ed esperienze che avevano creato dal basso una trama comune, per quel che riguardava le istituzioni, la cultura, il credo religioso. Fu proprio questa «trama comune» che il medioevo lasciò in eredità all'età moderna.

2. I DOCUMENTI

Il mito: Europa rapita da Zeus

Secondo la mitologia greca Europa era una giovane fanciulla che Zeus sedusse e rapì dopo aver assunto le sembianze di un toro. Riportiamo qui di seguito il racconto di questo mito e delle sue varianti secondo la versione della *Biblioteca* dello pseudo-Apollodoro, un autore ignoto vissuto tra il II e il III secolo dopo Cristo.

«Abbiamo esposto e descritto la stirpe di Inaco, a partire da Belo fino agli Eraclidi. Ora parleremo della stirpe di Agenore. Come abbiamo detto Libia ebbe, da Poseidone, due figli, Belo e Agenore. Belo fu re d’Egitto e generò i figli di cui abbiamo parlato; Agenore si reca in Fenicia, sposa Telefassa e ha una figlia, Europa, e tre figli, Cadmo, Fenice e Cilice. Alcuni dicono che Europa non è figlia di Agenore ma di Fenice. Di lei si innamorò Zeus: prese la forma di un toro mansueto, che emanava il profumo di rose, se la fece salire in groppa e la trasportò per mare a Creta. Qui si unì a lei ed essa generò Minosse, Sarpedonte e Radamante; secondo Omero però, Sarpedonte era figlio di Zeus e di Laodamia figlia di Bellerofonte. Quando Europa scomparve, suo padre Agenore mandò i figli a cercarla, dicendo loro di non ritornare prima di averla ritrovata. Si unirono alla ricerca anche la madre, Telefassa, e Taso figlio di Poseidone o – come sostiene Ferecide – di Cilice. Essi compiono ogni ricerca possibile, ma non riuscivano a trovare Europa: rinunciarono allora di tornare a casa e si stabilirono ciascuno in luoghi diversi, Fenice in Fenicia, Cilice nei pressi della Fenicia, e tutto il territorio a lui soggetto, che si estende lungo il fiume Piramo, lo chiamò col nome di Cilicia. Cadmo e Telefassa si stabilirono in Tracia. In Tracia si stabilì anche Taso, che vi fondò la città omonima. Europa fu sposata da Asterio, signore di Creta, che allevò i suoi figli ...»¹.

L’Europa e il mondo secondo Ecateo da Mileto

Tra coloro che per primi cercarono di descrivere i continenti che formano la terra vi fu Ecateo di Mileto, vissuto tra il 560 e il 480 a.C. circa, di cui ci sono rimasti alcuni frammenti di un’opera geografica, la *Carta della terra (Periegesi)*. Per Ecateo la terra era un disco piatto diviso in due grandi continenti, l’Europa e l’Asia, che comprendeva anche la Libia, e cioè l’odierno Nord-Africa, come si può vedere dalla ricostruzione cartografica qui di seguito riportata.

¹ APOLLODORO, *I miti greci*, a cura di P. SCARPI, trad. it., Milano 1996, III, I, 1 e 2, pp. 186-189.

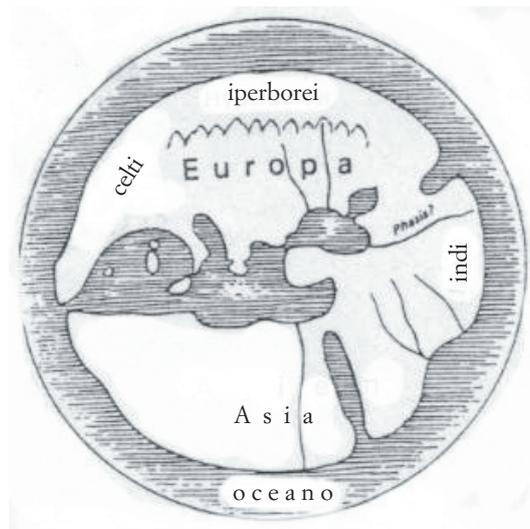


Fig. 1: Ricostruzione della *Carta della Terra* di Ecateo di Mileto, tratta da F. MAIER (ed), *Stichwörter der europäischen Kultur*, Bamberg 1992, p. 6.

Europa, Libia e Asia in Erodoto

Erodoto (484-525) con le sue *Storie* – un’opera in nove libri dedicata ai rapporti fra Greci e Persiani dal VII al V secolo a.C. circa – ha descritto il mondo che circondava l’Ellade in una serie di «affreschi» geografici e storico-antropologici il cui fascino è rimasto immutato nei secoli. Nei brani qui antologizzati egli descrive le caratteristiche dei tre continenti che allora si riteneva costituissero la Terra – Europa, Asia e Libia (nord Africa) – e l’origine delle loro denominazione. Il tutto con un certo distacco sprezzante nei confronti delle teorie dei suoi predecessori, come per esempio Ecateo di Mileto, e verso le spiegazioni che facevano ricorso a miti.

a.

«Io rido a vedere che molti hanno disegnato la mappa della terra e che nessuno l’ha spiegata in modo ragionevole. E costoro rappresentano l’Oceano che scorre attorno alla terra, che sarebbe rotonda come tracciata col compasso, e raffigurano l’Asia uguale all’Europa. In poche parole io dimostrerò la grandezza di ciascuna di queste parti, e quale è la forma di ognuna di esse»².

b.

«Io mi meraviglio dunque di coloro che hanno diviso e distinto la terra in Libia, Asia e Europa, che sono molto differenti fra loro. Nel senso della lunghezza infatti l’Europa si estende lungo tutte e due le altre, per la larghezza poi mi sembra non possa neppure essere messa a confronto. È chiaro infatti che la Libia è cinta tutto intorno da acque, tranne dove confina con l’Asia, avendolo dimostrato, primo fra quelli che conosciamo, Neco re d’Egitto, il

² ERODOTO, *Storie*, II (libri III-IV), trad. it., Milano 1984, cap. 36.

quale, dopo che ebbe fatto interrompere lo scavo che portava dal Nilo al golfo Arabico, mandò dei Fenici su navi, dando loro ordine che al ritorno passando attraverso le colonne d'Ercole navigassero fino al mare boreale e per questa via ritornassero in Egitto ...»³.

c.

«La maggior parte dell'Asia fu invece scoperta da Dario, il quale, volendo conoscere dove il fiume Indo, che è il solo con un altro fiume a presentare coccodrilli, sbocca nel mare, mandò su navi alcuni esploratori di cui era certo che avrebbero detto la verità, e fra essi particolarmente Scilace di Carianda ...»⁴.

d.

«Invece a nessuno è chiaramente noto, né dalla parte d'oriente, né da quella di settentrione, se l'Europa sia cinta dalle acque: ma per lunghezza si sa che si estende lungo entrambe le altre due parti. Né io riesco a comprendere per quale ragione a una terra che è sola furono imposti tre nomi diversi, tratti da nomi di donna, e le furono segnati come confini il fiume egiziano Nilo e il fiume colchico Fasi – alcuni dicono invece il fiume Tanai della Meotide e lo stretto Cimmerico – né sono stato in grado di conoscere i nomi di coloro che tracciarono tali divisioni né donde trassero le varie denominazioni. La maggior parte dei Greci dice che la Libia abbia tratto il nome da Libia, donna indigena, e che l'Asia l'abbia invece tratto dalla moglie di Prometeo, – d'altra parte questo nome i Lidi lo rivendicano come proprio, dicendo che deriva da Asia figlia di Cotis figlio di Mane, e non da Asia moglie di Prometeo, e che per questo anche la tribù che sta a Sardi si chiama Asiada. Quanto all'Europa invece nessuno degli uomini sa né se è circondata da acque né donde ha preso il nome che ha, né è noto chi fu che glielo impose, a meno che non vogliamo dire che il paese abbia preso il nome da Europa di Tiro: prima sarebbe stata senza nome come le altre. Ma questa Europa sembra essere originaria dell'Asia e sembra che non sia venuta in questa terra che è ora chiamata dai Greci Europa, ma solo sia andata dalla Fenicia a Creta e da Creta in Licia. Tanto basti riguardo a questi argomenti poiché useremo i nomi tradizionali»⁵.

Climi e popoli di Asia ed Europa secondo Ippocrate

Tra le principali opere di Ippocrate, medico greco vissuto tra il 460 e il 377 a.C., vi è il trattato *Arie acque luoghi*, più conosciuto con il titolo latino *De aeribus*. In esso sono riportate conside-

³ *Ibidem*, cap. 42.

⁴ *Ibidem*, cap. 44.

⁵ *Ibidem*, cap. 45.

razioni sul rapporto tra uomo e ambiente destinate a grande fortuna. Di particolare interesse sono le riflessioni di Ippocrate sulle differenze fisiche e caratteriali di coloro che vivono in Asia e in Europa.

a.

«Io affermo che la differenza fra Asia ed Europa è grandissima, con riguardo alla natura di tutte le cose, ciò che nasce dalla terra e gli uomini. Tutto in Asia è più bello e più grande, il paese è più civile e gli uomini hanno caratteri e costumi più miti e mansueti. Causa ne è il temperamento delle stagioni: l'Asia infatti è il centro dei due punti estremi in cui sorge il sole, verso oriente, e più lontana dal freddo. Sviluppo e civiltà vi sono presenti come in nessun altro posto e questo avviene quando nulla predomina con violenza, ma v'è come un equilibrio che su tutto si impone ... Gli uomini sono ben nutriti, bellissimi di aspetto, altissimi di statura e con pochissime differenze sia nell'aspetto che nella statura ...»⁶.

b.

«Riguardo alla loro mancanza di ardimento e di coraggio – gli Asiatici sono meno bellicosi degli Europei – le stagioni ne sono la causa principale ... Non è solo per queste ragioni che, a mio parere, gli Asiatici sono imbelli, ma anche a causa delle istituzioni politiche. La maggior parte dell'Asia è governata da re, e dove gli uomini non sono padroni di se stessi, autonomi, ma dipendono da un padrone, non pensano ad addestrarsi alla guerra, ma fanno di tutto per non sembrare bellicosi»⁷.

c.

«Le altre stirpi europee [Ippocrate ha parlato ampiamente degli Sciti] presentano differenze l'una dall'altra, di statura e di aspetto; ciò dipende dalle stagioni, che hanno mutamenti sensibili e frequenti, violente calure e inverni rigidi, piogge abbondanti e poi siccità prolungate e venti. Tutto questo provoca mutamenti continui e di ogni tipo, i quali a loro volta influiscono anche sulla generazione nella fase in cui si forma l'embrione ... In una costituzione come quella descritta troveremo selvatichezza, mancanza di socievolezza e irritabilità. Le scosse, quando sono frequenti, producono selvatichezza alla mente e cancellano mitezza e gentilezza. Per questo io considero gli abitanti dell'Europa più ardimentosi di quelli dell'Asia»⁸.

⁶ IPPOCRATE, *Arie acque luoghi*, a cura di L. BOTTIN, Venezia 1986, cap. 12.

⁷ *Ibidem*, cap. 16.

⁸ *Ibidem*, cap. 23.

*I popoli d'Asia e d'Europa a confronto
nella «Politica» di Aristotele*

Analizzando le diverse forme di governo che caratterizzano la società umana, Aristotele (384-322) nella *Politica* si sofferma anche sulle principali caratteristiche dei popoli che vivono in Europa e Asia. Egli individua negli Elleni il popolo che coniuga tra di loro le caratteristiche migliori dei popoli d'Europa e d'Asia, grazie anche alla centralità geografica dell'Ellade.

«I popoli che abitano nelle regioni fredde e quelli d'Europa sono pieni di coraggio ma difettano un po' d'intelligenza e di capacità nelle arti, per cui vivono sì liberi, ma non hanno organismi politici e non sono in grado di dominare i loro vicini: i popoli d'Asia al contrario hanno natura intelligente e capacità nelle arti, ma sono privi di coraggio per cui vivono continuamente soggetti e in servitù: la stirpe degli Elleni, a sua volta, come geograficamente occupa la posizione centrale, così partecipa del carattere di entrambi, perché, in realtà, ha coraggio e intelligenza, quindi vive continuamente libera, ha le migliori istituzioni politiche e la possibilità di dominare tutti, qualora raggiunga l'unità costituzionale. Allo stesso modo differiscono anche i popoli greci gli uni dagli altri: il carattere di questi presenta una sola qualità, di quelli, invece, una buona mistione di tutt'e due»⁹.

*Dall'antichità al medioevo:
il mondo e l'Europa in Isidoro di Siviglia*

Le *Etymologiae* (*Etymologiarum sive originum libri XX*) di Isidoro di Siviglia († 636) furono uno dei testi chiave per la trasmissione della cultura antica al mondo medievale. Le *Etymologiae*, infatti, sono una vera e propria «enciclopedia» delle sette arti liberali del *trivium* (grammatica, dialettica e retorica) e del *quadrivium* (aritmetica, geometria, astronomia e musica) e di molti altri ambiti del sapere umano, tra i quali possiamo ricordare in particolare la medicina, il diritto, l'agrimensura, l'architettura e, non da ultima, la geografia. Isidoro era convinto che il significato delle cose si celasse nelle etimologie delle parole che le definivano. Pertanto la sua analisi partiva sempre da un'attenta, e spesso per noi fantasiosa, ricostruzione etimologica, per allargarsi, poi, a un breve compendio delle conoscenze trasmesse dall'antichità. Anche nelle pagine dedicate alla terra e ai continenti Isidoro procedette seguendo questo metodo. Nel primo brano antologizzato egli descrisse la suddivisione della terra in tre continenti, riprendendo la tripartizione che abbiamo già incontrato in Erodoto, in base alla quale la metà orientale della terra era occupata dall'Asia, l'occidentale da Europa e Africa. Ma tale tripartizione era inserita da Isidoro all'interno di un simbolismo cristiano. Per rendere «visibile» l'immagine del mondo di Isidoro abbiamo riportato un «mappamondo» tratto da un codice delle *Etymologiae*: in esso la terra, con l'est in alto, è rappresentata come una T, e cioè come una croce, inscritta in un cerchio circondato dal Mare Oceano. L'asse orizzontale della T rappresentava nel suo tratto di sinistra il fiume Tanais/Don e in quello di destra il Nilo; l'asse verticale corrispondeva al Mediterraneo. Il secondo brano di Isidoro da noi proposto si riferisce direttamente all'Europa, un'Europa che per il vescovo di Siviglia si estendeva dal Don all'Africa, comprendendo anche numerose «terre barbariche».

a.

«La sfera terrestre (*De orbe*). La sfera terrestre (*orbis*) è così chiamata per la sua rotondità, poiché è come una ruota; da ciò ne deriva che una piccola

⁹ ARISTOTELE, *Politica*, 7, 1327b, in ARISTOTELE, *Opere*, IX, *Politica, trattato sull'economia*, Roma - Bari 1991, p. 235.

ruota (*rotella*) è chiamata anche *orbiculus*. L'Oceano che scorre in cerchio attorno ad essa cinge i suoi limiti. Essa è divisa in tre parti: una di queste parti è chiamata Asia, l'atra Europa, la terza Asia. Gli antichi non divisero in modo eguale queste tre parti della sfera terrestre. Infatti l'Asia si estende dal meridione al settentrione lungo tutto l'oriente; l'Europa in vero dal settentrione sino all'occidente; infine l'Africa dall'occidente sino al meridione. Di conseguenza è evidente che una metà della sfera terrestre è occupata da due, l'Europa e l'Africa, l'altra metà dalla sola Asia; ma a motivo di ciò queste due parti sono fatte in modo che tra di loro penetri il Mediterraneo (*mare Magnum*), che le separa, dall'Oceano. Per la qual cosa se dividi la sfera terrestre in due parti, l'una orientale e l'altra occidentale, l'Asia sarà in una di esse, nell'altra in verità l'Europa e l'Africa»¹⁰.

b.



Fig. 2: Oxford, Bodleian Librari, ms Anct. F. 2.20, f. 16. *Mappa Mundi a T*. Immagine tratta da *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlantide alla geografia delle reti*, Milano 2001, p. 51.

¹⁰ ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI *Etymologiarum sive originum libri XX*, a cura di W.M. LINDSAY, 2 voll., Oxford 1911, II, lib. XIV, 2.

c.

«L'Europa. Dopo l'Asia dobbiamo rivolgere la nostra attenzione all'Europa. Europa era figlia di Agenore, re di Libia; rapita da Giove dall'Africa fu condotta a Creta e la terza parte del mondo fu designata dal suo nome. Questo Agenore era figlio di Libia, dalla quale si dice sia stata chiamata la Libia, e cioè l'Africa; da ciò si può desumere che prima ottenne il suo nome la Libia, poi l'Europa. L'Europa si trova nella terza parte della sfera terrestre e incomincia dal fiume Tanai, scendendo a occidente lungo l'Oceano settentrionale sino ai confini della Spagna; la sua parte orientale e meridionale inizia dal Ponto, è costeggiata dal *mare Magnum* e giunge alle isole *Gades* ...»¹¹.

Una terra a forma di Tabernacolo: Cosma Indicopleuste

Assai più fantasiosa di quella di Isidoro è la rappresentazione del mondo proposta alcune generazioni prima da Cosma Indicopleuste, un mercante e geografo bizantino vissuto attorno alla metà del secolo VI, che elaborò sulla base di indicazioni bibliche e testi patristici una sua originale «topografia cristiana». Seguendo in particolare le orme di Lattanzio, egli cercò di raffigurare il mondo sul modello del Tabernacolo biblico ed elaborò, così, una terra dalla forma rettangolare, sovrastata da un arco, celato dal velo del firmamento (stereoma). Questa terra piatta «galleggiava» sull'Oceano ed era sovrastata da un monte altissimo. Visto dall'alto questo mondo presenta, però, alcuni tratti in comune con altre rappresentazioni «cartografiche»: «C'è la cornice dell'Oceano, al di là del quale vi sono terre dove Noè abitava prima del diluvio. Verso l'oriente estremo di queste terre, separate dall'Oceano da regioni abitate da esseri mostruosi c'è il Paradiso Terrestre. Dal Paradiso si generano l'Eufrate, il Tigri e il Gange, che passano sotto l'Oceano e si gettano poi nel Golfo Persico, mentre il Nilo fa un percorso più tortuoso per le terre antediluviane, entra nell'Oceano, riprende il suo cammino nelle basse regioni settentrionali, e più precisamente in terra d'Egitto, e si getta nel Golfo Romaico, e cioè nell'Ellesponto»¹². In questa visione «mistica» del mondo, dove il sole era mosso dagli angeli, anche la divisione tra continenti perde il suo significato di fronte all'ecumene della Cristianità.

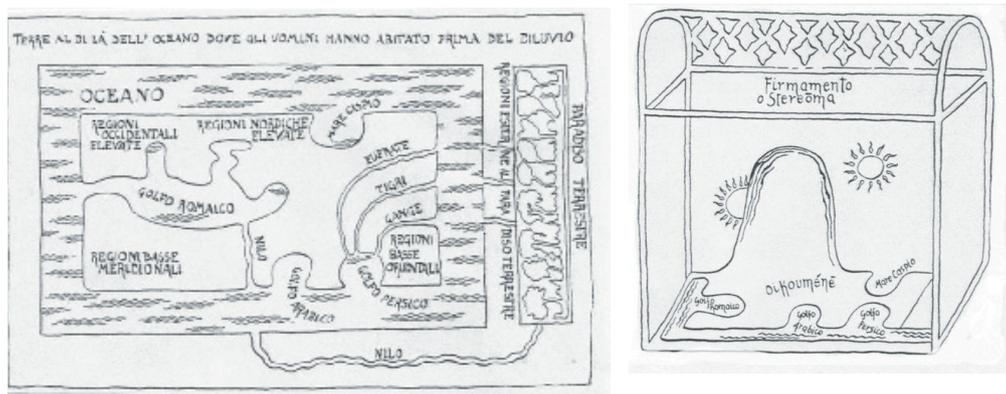


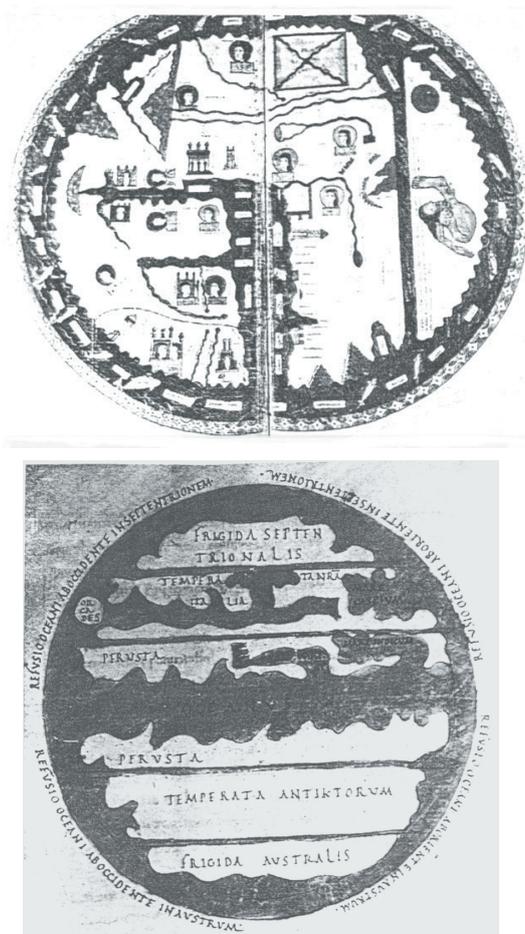
Fig. 3: Immagini tratte da U. ECO, *Dalla terra piatta alla terra cava*, in *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlantide alla geografia delle reti*, Milano 2001, pp. 17 e 18.

¹¹ *Ibidem*, II, lib. XIV, 2.

¹² U. ECO, *Dalla terra piatta alla terra cava*, in *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlantide alla geografia delle reti*, Milano 2001, pp. 17 ss.

Altri mondi possibili

Il modello del mondo a T che abbiamo incontrato in Isidoro di Siviglia fu la rappresentazione della terra più diffusa in età medievale, accanto a quella «quadripartita» e quella «a fasce climatiche». Il «mondo quadripartito» è presente soprattutto in una tradizione di scritti che muove dal *Commento dell'Apocalisse* del monaco «spagnolo» Beato di Liébana (VIII sec.), mentre quello «a fasce climatiche» ha il suo punto di partenza nel *Commento al Somnium Scipionis* (*Commentarii in somnium Scipionis*) di Macrobio († 422). A titolo esemplificativo per la prima «tradizione» riportiamo un «mappamondo» tratto da un codice spagnolo dell'XI secolo e una raffigurazione della terra tratta da un codice con scritti di Macrobio conservato a Oxford.



«Europei» contro «Arabi»: la battaglia di Poitiers

La prima fonte d'età medievale in cui appare la definizione di «europeo» (*Europenses*) è un'opera storiografica, la cosiddetta *Continuatio Isidoriana Hispanica*, scritta verso la metà del secolo VIII da un anonimo chierico di Toledo che si era prefisso di continuare le *Historiae* di Isidoro di Siviglia. Il termine appare in un passo dedicato alla battaglia di Poitiers (732), quando l'esercito di Carlo Martello sconfisse un contingente arabo. In passato questo passo è stato caricato di forti valenze ideologiche ed è stato interpretato come una sorta di prima attestazione di uno «scontro di civiltà» tra Europa, e cioè

Fig. 4: Immagini tratte da *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlantide alla geografia delle reti*, Milano 2001, pp. 65 e 51.

mondo cristiano, e Islam. Sulla base di ricerche puntuali e di analisi approfondite oggi sappiamo che a Poitiers non avvenne uno scontro «epocale» tra Occidente e Oriente, ma una battaglia tra due eserciti dalle dimensioni relativamente limitate, strettamente legata a equilibri e vicende locali. Si pensi, per esempio, che per alcuni anni il duca di Aquitania Odone aveva stretto un'alleanza con uno dei capi militari arabi locali. Proprio la morte di questo suo alleato e l'intento dei nuovi capi militari musulmani locali di attaccare Tours, dove si trovava il monastero dedicato a san Martino, il «santo nazionale» dei Franchi, indusse Carlo Martello a intervenire e a respingere l'attacco arabo.

«... di prima mattina gli Europei scrutano le ordinate tende degli Arabi non sapendo che erano tutte deserte; essendo profondamente convinti che le falangi dei Saraceni erano pronte per la battaglia mandarono delle pattuglie di ricognizione e scoprirono che si era dato alla fuga tutto l'esercito degli Ismaeliti, tutti i quali di nascosto durante la notte erano fuggiti rimpatriando. Gli Europei in vero erano preoccupati che scendendo per i sentieri [i Saraceni] non facessero qualcosa di segreto, simulando la fuga e, sbigottiti, si guardavano in giro e non cercavano in alcun modo di seguire i fuggitivi. Divisi le prede e il bottino convenientemente tra di loro tornarono contenti in patria»¹³.

Carlo Magno conquistatore in onore e gloria del «regno d'Europa»

L'elaborazione ideologica del concetto di Europa visse una tappa importante in età carolingia, in particolare negli anni di Carlo Magno, quando la nozione di «Europa» si venne a sovrapporre sempre più a quella del *regnum Francorum*. I territori sotto dominazione franca furono rappresentati, infatti, come *regnum Europae* ancor prima dell'incoronazione imperiale di Carlo Magno del Natale dell'800, come possiamo constatare in una famosa lettera che Carlo Magno ricevette dopo la conquista del regno dei Longobardi (774) dal monaco irlandese Catulfo, che lo esaltava per la vittoria ottenuta e lo ammoniva a mantenere un comportamento virtuoso.

«O mio signore re, ora ti prego affinché tu ti possa ricordare sempre, così come credo, di colui che ti ha creato dal nulla, e che dal più piccolo fece il più grande ...

Dunque ora, o mio signore re, in cambio di simili risultati felici [in precedenza sono state elencate le vittorie di Carlo Magno] notte e giorno rendi gloria con tutti i tuoi eserciti a Dio re dei regni e ringrazialo con tutto il tuo regno: poiché è stato lui che ti ha innalzato all'onore della gloria del regno d'Europa ...»¹⁴.

L'ampliamento dell'«Europa cristiana» nelle lettere di Alcuino

Tra gli intellettuali che maggiormente influenzarono la politica e l'idea stessa di regalità di Carlo Magno vi fu Alcuino di York († 804), il monaco anglosassone che a partire dal 781 risiedette a lungo presso la corte del re franco, divenendo uno degli animatori della cosiddetta «scuola palatina». Proprio grazie al ruolo centrale giocato da Alcuino nella cultura e nella politica di fine secolo VIII, molte sue

¹³ *Continuatio Isidoriana Hispanica in Chronica minora. Saec. IV. V. VI. VII* (MGH, *Auctores antiquissimi*, XI, vol. II), a cura di Th. MOMMSEN, Berlin 1894, pp. 361-362.

¹⁴ MGH, *Epistolae Karolini Aevi*, II, a cura di E. DÜMMLER, Berlin 1895 (rist. anast. München 1978), n. 7 (c. 775).

lettere indirizzate a Carlo Magno o ad altri intellettuali, chierici e personaggi eminenti del tempo si sono conservate sino ad oggi. Tra di esse ve ne sono alcune in cui Alcuino pone in modo chiaro il parallelismo tra l'Europa, le dominazioni franche e il cristianesimo propagato dalla Chiesa di Roma. Da questo punto di vista sono assai interessanti due lettere. In una di esse Alcuino si rivolge a un suo maestro anglosassone, Colcu, al quale descrive come la Chiesa si stesse rafforzando in «Europa» (*in partibus Europae*), con la conversione di Sassoni e Frisoni e la neutralizzazione reciproca di Bizantini e Saraceni; nell'altra consola il vescovo di Lindisfarne Igbaldo, la cui Chiesa era stata devastata dalle invasioni normanne, ricordandogli come l'Europa era risorta nella fede cristiana dopo le devastazioni di Goti e Unni. L'Europa di Alcuino, dunque, è un'Europa cristiana e «romana», che si contrappone all'Africa e all'Asia saracene e alla stessa Bisanzio.

a.

«Per prima cosa sappi o amico che per misericordia di Dio la sua Chiesa in Europa vive in pace, migliora e cresce. Infatti gli antichi Sassoni e tutti i popoli dei Frisoni, incalzati da re Carlo che ha sollecitato alcuni con premi, altri con minacce, si sono convertiti alla fede di Cristo.

Sempre l'anno passato [789] lo stesso re con il suo esercito assalì gli Slavi, che noi chiamiamo *Vionudos*, e li sottomise alla sua autorità.

I Greci in vero nel terzo anno [788] giunsero in Italia con la loro flotta; e, vinti dai duchi del detto re, fuggirono verso le loro navi. Quattromila tra loro furono uccisi e mille catturati.

Parimenti anche gli Avari, che noi chiamiamo Unni, irrupero in Italia e, sconfitti dai Cristiani, tornarono a casa con ignominia. E fecero irruzione anche in Bulgaria e anche in questo caso furono sconfitti e allontanati dall'esercito cristiano.

I duchi e gli ufficiali di questo re cristianissimo tolsero ai Saraceni una parte molto vasta della Spagna, quasi trecento miglia in lungo sulle rive del mare. Ma ahimè quanto dolore, poiché i maledetti Saraceni, detti anche Agareni, dominano tutta l'Africa e la maggior parte dell'Asia. Della loro espansione però mi sembra di aver già scritto alla tua veneranda prudenza»¹⁵.

b.

«Dio castiga ogni figlio che accoglie; e perciò forse vi ha castigato di più perché vi ha amato di più. La città di Gerusalemme diletta a Dio fu distrutta con il tempio di Dio dalla fiamma caldea. Roma, circondata dalla corona dei santi apostoli e degli innumerevoli martiri, è stata distrutta dalla devastazione dei pagani; ma è stata anche subito recuperata dalla pietà divina. Quasi tutta Europa è stata distrutta dalle spade di Goti e Unni e dalle fiamme; tuttavia, per misericordia di Dio, rifulge ornata di chiese come il cielo lo è di stelle e in queste chiese prosperano e si accrescono gli uffici sacri della religione

¹⁵ *Ibidem* (790).

cristiana. Che voi vi esortiate a vicenda dicendo: ‘Torniamo al nostro Signore, poiché è largo a perdonare e non abbandona mai chi spera in lui’»¹⁶.

*Dalle lettere di Alcuino:
tre continenti per tre modi diversi di adorare Dio*

Alcuino in una lettera inviata a un suo discepolo, un certo *Gallicellulus*, dedicata alle proprietà dei numeri riconduce la tripartizione del mondo alle tre virtù teologali, fede, speranza e carità, e la inserisce in una sequenza di tre esempi relativi a tripartizioni a sfondo biblico.

«In tre modi Adamo fu tentato e vinto, e cioè con la gola, la presunzione e l’avarizia. In questi tre modi successivamente fu tentato anche Cristo, ed egli vinse il vincitore di Adamo.

Tutta la terra è divisa in tre parti, Europa, Africa e India e in queste tre parti Dio dev’essere adorato in tre modi diversi: con la fede, la speranza e la carità.

Tre cose ordinò Dio ad Abramo dicendo: ‘Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre’. Tre cose ci sono state promesse: la resurrezione, la vita e la gloria’»¹⁷.

Carlo Magno «padre d’Europa»

L’immagine di Carlo Magno come «padre d’Europa» ancor oggi ricorre spesso nei testi dedicati al sovrano franco e alla sua epoca. Essa compare per la prima volta nelle fonti attorno all’anno 800, in un poemetto conosciuto come *Carmen de Karolo Magno* o *Karolus Magnus et Leo papa* attribuito un tempo erroneamente ad Angilberto, uno dei maggiori poeti d’età carolingia. Questo poema celebra l’incontro avvenuto a Paderborn nel 799 tra Carlo Magno e papa Leone III, fuggito da Roma dopo esser stato aggredito e ferito da alcuni suoi avversari. L’incontro di Paderborn, che fece da preludio all’incoronazione imperiale del Natale dell’800, diede l’opportunità all’anonimo autore di celebrare Carlo Magno e Leone III come l’incarnazione delle due massime istituzioni della sua epoca, il regno franco – forse non ancora impero nel momento della stesura del testo – e la Chiesa di Roma. Si trattava di due istituzioni strettamente connesse, anche se l’orizzonte nel quale si muoveva Carlo era l’Occidente, l’Europa cristiana, mentre lo «spazio ideale» del papa non era un singolo continente ma l’*orbis*, il mondo. Il *Carmen de Karolo Magno* è lungo ben 536 versi; noi ci siamo limitati a riportare dei brani con riferimenti all’Europa. Naturalmente la traduzione qui proposta non ha alcuna velleità letteraria e si limita a riprodurre alcuni versi in prosa.

a.

«Il placido Euro [vento di sud-est] muove le rapide vele con soffi tremuli,
Costringendomi ora a dirigermi in luoghi ardui con andatura rapida,
Dove l’alto faro d’Europa illumina con la sua luce.
Diffonde verso gli astri re Carlo il suo splendido nome;
Ecco il sole risplende con i suoi raggi; così anche Davide
Illumina le terre con la grande potenza della pietà».

¹⁶ *Ibidem*, n. 20 (793 post VI 8).

¹⁷ *Ibidem*, n. 81 (c. 793-796).

b.

«Chi potrebbe esprimere un elogio di un re di tal fatta,
E chi pensa di poter esporre, con un discorso rozzo, le azioni del sovrano,
Poiché i vecchi poeti vincono ogni cosa?
Ma supera il mio ingegno il giustissimo
Re Carlo, il vertice del mondo, amore e vanto del popolo,
Venerando apice d'Europa, ottimo padre, eroe,
Augusto ma anche signore della città, dove la seconda Roma
Come un nuovo fiore si innalza grande e potente
Toccando con il muro della sua splendida cupola le stelle».

c.

«Il re, il padre d'Europa, e Leone, il sommo pastore della terra
si incontrano e si scambiano vicendevolmente i propri discorsi»¹⁸.

«Longobardi, non Romani!»:
*lo scontro di identità tra «Occidentali» e Bizantini
nella narrazione di Liutprando da Cremona*

Nella *Relatio de legatione Constantinopolitana* Liutprando da Cremona (920 ca. - 972), narra le vicende di cui fu protagonista durante una missione condotta a Costantinopoli per conto dell'imperatore Ottone I. In questo contesto egli si scontrò più volte con l'imperatore bizantino Niceforo Foca, divenendo protagonista di una serie di episodi nei quali emergono chiaramente alcuni tratti culturali e antropologici che distinguevano gli «Occidentali» dagli «Orientali», a partire dal cibo per arrivare al modo di combattere.

a.

«Quel giorno volle che fossi suo commensale. Tuttavia, siccome non fui ritenuto degno di essere anteposto a nessun suo dignitario, mi sedetti al quindicesimo posto dal suo, senza tovaglia; non solo nessuno dei miei accompagnatori fu ammesso alla mensa, ma non li vidi nemmeno nella casa in cui si teneva il banchetto. In questa cena turpe e sordida, intrisa di olio secondo gli usi degli ubriachi e di un'altra pessima salsa di pesci, mi chiese molte cose sui regni e sui guerrieri. Siccome gli risposi conseguentemente e in modo veritiero 'Tu menti!' disse 'i guerrieri del tuo signore non sono capaci di cavalcare, non sanno combattere a piedi, la grandezza degli scudi, il peso delle armature, la lunghezza delle spade e il peso degli elmi impediscono loro di combattere in qualsiasi posto', e sorridendo disse 'Glielo impedisce anche la *gastrimargia*, e cioè l'ingordigia del ventre: il ventre è il loro Dio, la loro audacia è la crapula, la loro forza l'ebbrezza, il loro digiuno la dissolutezza, la loro paura la

¹⁸ ANGILBERTI *Carmen de Karolo Magno*, in MGH, SS, II, pp. 391-403, vv. 10-15; 85-96; 504-505.

sobrietà. Il tuo signore non ha nel suo mare una flotta. La forza dei naviganti è solo in me, io che lo aggredirò con le mie flotte, con la guerra demolirò le sue città marittime e ridurrò in cenere quelle che sono vicine ai fiumi. Chi potrà resistere anche in terra a causa della scarsità di milizie? Non era assente il figlio, non mancava la moglie; Sassoni, Svevi, Bavari, Italici tutti erano presenti con lui e dal momento che non sono riusciti a conquistare una cittadina che opponeva loro resistenza, ed anzi non erano nemmeno in grado di farlo, in che modo mi possono resistere venendo da me? Lo incalzeranno così tante milizie quante sementi ha Gargara, quanti acini d'uva ha Methymna, quante stelle ha il cielo, quante onde ha il mare nel vento!»¹⁹.

b.

«Quando volli rispondergli e contrapporre a questa vanteria un degno discorso di difesa, egli me lo impedì; e anzi iniziò quasi a insultare: 'Voi non siete Romani, ma Longobardi!'. A lui che voleva parlare ancora e che faceva segno con la mano affinché tacessi in preda all'agitazione dissi: 'La storia ci spiega che Romolo, dal quale i Romani presero il nome, era un fratricida e un *porniogenito*, e cioè un uomo nato dall'adulterio e che egli si costruì un rifugio dove accolse debitori, servi fuggitivi, omicidi e altre persone degne di morte per i loro reati e quando raccolse attorno a sé una moltitudine di uomini simili chiamò costoro Romani; da questa nobiltà derivano quelli che voi chiamate *kosmocratores*, ovvero imperatori; noi, e cioè Longobardi, Sassoni, Franchi, Lotaringi, Bavari, Svevi, Burgundi li disprezziamo talmente che quando ci arrabbiamo con i nostri nemici non pronunciamo alcun altro insulto se non: Romano! Comprendendo con esso solo, e cioè col nome dei Romani, un qualcosa di ignobile, pauroso, lussurioso, mendace, perfino di vizioso. Poiché dici che noi siamo imbelli e incapaci di cavalcare, se i peccati dei cristiani permetteranno che perduri questa situazione difficile le prossime guerre dimostreranno chi siete e quanto noi siamo combattivi'»²⁰.

Gli «Europei» dal punto di vista arabo

Attraverso i brani di Liutprando da Cremona abbiamo potuto seguire come «Europei» e Bizantini si rinfacciassero reciprocamente accuse che ricorrevano a un armamentario di «caratteristiche» attribuite, a torto o a ragione ad «Occidentali» e «Orientali». Può essere interessante vedere, ora, come gli Arabi percepissero quanti vivevano in Europa. Il brano qui riportato è tratto da un'opera di uno storiografo arabo vissuto nel X secolo.

«... per gli abitanti del Nord, come Slavi, Franchi e i loro vicini, l'effetto del sole è debole. Le loro regioni sono gravosamente fredde e umide, con abbon-

¹⁹ *Die Werke Liutprands von Cremona*, a cura di J. BECKER (= MGH *SS rer. Germ. in usum scholarum*, 41), Hannover - Leipzig 1915, XII, pp. 182-183.

²⁰ *Ibidem*.

danza di neve e ghiaccio. Così ... il loro corpo crebbe senza proporzioni, la loro natura rozza, i loro modi violenti. Sciocchi e privi di eloquenza, la loro complessione è divenuta eccessivamente bianca, al punto di essere quasi azzurra. Pelli delicate; carne spessa; azzurri anche gli occhi, come nella struttura fisica. I capelli sono diventati lisci e biondi per l'eccesso di vapore e umidità. Le loro convinzioni religiose sono deboli in ragione della natura fredda e dell'assenza di calore. Quelli di loro che poi stanno verso l'estremo nord sono per lo più stupidi, primitivi e animaleschi; e più si sale a settentrione più questi caratteri sono pronunciati»²¹.

L'età ottoniana: un'Europa allargata al mondo slavo

Il X secolo per diversi aspetti fu caratterizzata da una sorta di *revival* carolingio, in particolare da quando Ottone I fu incoronato nel 936 re di Germania con una cerimonia dall'alto valore simbolico, che ebbe luogo proprio ad Aquisgrana, nella chiesa di Santa Maria fatta costruire da Carlo Magno. Grazie a una politica accorta e spregiudicata, nel giro di un trentennio Ottone I riuscì ad acquisire anche il titolo imperiale. L'impero di Ottone e dei suoi eredi – i cosiddetti Ottoni – però era assai diverso da quello carolingio: il suo asse portante era costituito dal regno di Germania (*regnum Teutonicum*) e dal regno d'Italia (*regnum Italicum*) e ben presto concentrò parte delle sue forze per ottenere un allargamento verso oriente. Non deve stupire, dunque, se proprio in età ottoniana – sempre più frequentemente in scritti e in rappresentazioni iconografiche – l'Europa fu «estesa» anche al mondo slavo. A titolo esemplificativo proponiamo un brano di Adamo di Brema, uno storiografo vissuto nella seconda metà del secolo XI, che descrive la *Scлавinia* come una «provincia» della Germania, e una notissima illustrazione di un evangelario di Ottone III, il cosiddetto *Evangelario di Reichenau*, che ritrae l'imperatore in trono mentre riceve l'omaggio delle province dell'Impero, e cioè Scлавinia, Germania, Gallia e Roma.

a.

«La Scлавinia dunque [è] un'amplissima provincia della Germania ... la sua latitudine si estende dal meridione sino al nord, e cioè dal fiume *Albia* sino al mare di Scizia. Per quel che riguarda la sua longitudine, essa ha inizio a partire dalla nostra parrocchia di Amburgo e si estende in oriente in spazi infiniti sino alla Bulgaria, l'Ungheria e la Grecia»²².

²¹ *Bibliotheca geographorum Arabicorum*, VIII, Leiden 1894, pp. 22-23. Traduzione tratta da G. ORTALLI, *Scenari e proposte per un Medioevo europeo*, in *Storia d'Europa*, III: G. ORTALLI (ed), *Il Medioevo. Secoli V-XV*, Torino 1994, p. 32.

²² ADAM VON BREMEN, *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum*, a cura di B. SCHMEIDLER (= *MGH SSrer. Germ. in usum scholarum*), Hannover - Leipzig 1917, II, 21, p. 75.

b.



Fig. 5: München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 4453, f. 25. *Le province dell'impero rendono omaggio a Ottone III.* Immagine tratta da A. BARBERO - C. FRUGONI, *Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini*, Roma - Bari 1999, p. 116.

L'Europa cristiana e i «nemici di Dio»: la prima crociata

Le crociate segnarono una tappa molto importante nell'elaborazione del concetto di Europa. Ne troviamo conferma nel resoconto del discorso tenuto al concilio di Clermont (1095) da papa Urbano II proposto da Guglielmo di Malmesbury, uno storiografo anglosassone vissuto nella prima metà del secolo XII. Stando al suo racconto, Urbano II nel bandire la prima crociata, avrebbe proposto un drammatica immagine del mondo, ormai sotto dominio musulmano con la sola esclusione delle regioni europee abitate dai cristiani. Compito dei cristiani sarebbe stato quello di difendersi e di riportare il Cristianesimo al di fuori dell'Europa.

a.

«Andate con gioia, andate con fiducia a punire i nemici di Dio. Essi già da tempo (vergogna dei cristiani!) hanno occupato la Siria, l'Armenia e alla fine tutta l'Asia Minore con le sue province: Bitinia, Frigia, Galatia, Lidia, Caria, Panfilia, Isauria, Licia, Cilicia. Ora cavalcano con arroganza l'Ilirico e le terre fino al Braccio di San Giorgio [il Bosforo]. Tengono in loro potere il sepolcro del nostro Signore ... e ciò basterebbe a opprimerci. Chi, se non del tutto incapace o nemico della gloria cristiana, può sopportare che l'orbe non sia equamente diviso? Quelli l'Asia, terza parte del mondo che a ragione si reputa grande da sola come le altre due, la tengono come ereditaria dimora. Lì una volta fioriva la nostra religione; lì (ad eccezione di due soltanto) tutti gli apostoli furono martirizzati; lì i cristiani d'oggi – se mai ne sopravvivono – campano miserabilmente desiderando in silenzio la nostra libertà, perduta la propria. Quelli l'Africa, seconda parte del mondo, da due secoli e più la tengono con le armi; periglio dell'onore cristiano, dacché quella terra ha nutrito chiarissimi ingegni che con scritture ispirate da Dio saranno sempre attuali finché ci sarà chi sappia leggere il latino»²³.

b.

«Resta il terzo *clima* del mondo, l'Europa, ma quale piccola parte ne abitiamo noi cristiani? Chi dirà cristiani tutta quella barbarie che abita le remote isole nell'oceano glaciale vivendo bestialmente? E questa piccola parte che rimane, Turchi e Saraceni la pressano con le armi. Sottomesse da tre secoli la Spagna e le Baleari, bramano ciò che resta: loro, uomini comunque inetti, che senza fiducia nel combattimento faccia a faccia, preferiscono la battaglia di chi si ritira»²⁴.

L'Europa per un canonico del Duecento

Benché per tutta l'età medievale l'idea di Cristianità abbia sempre avuto un significato universalistico che andava al di là dei confini d'Europa, numerosi furono coloro che nei loro scritti proposero un'identità tra la *christianitas* e l'Europa, delimitando così anche da un punto di vista religioso e culturale l'Europa dagli altri due continenti. Un simile punto di vista è sostenuto, per esempio, da Alessandro di Roes, un canonico vissuto a Colonia nella seconda metà del secolo XIII, che distingueva l'Europa cristiana, dall'Africa pagana e dall'Asia ebraica. E quest'Europa cristiana si estendeva dalla Penisola iberica al «regno dei Greci» compresi.

«Ora è venuto il momento di descrivere i confini d'Europa, i costumi dei suoi popoli e le sue differenze interne. Dunque, l'Europa ha quattro regni principali, e cioè ad oriente il regno dei Greci e a occidente il regno degli Ispanici, a

²³ GUGLIELMO DI MALMESBURY, *De gestis regum Anglorum*, a cura di W. STUBBS, in *Rerum Britannicarum Medii Aevii scriptores*, London 1887-1889, II, pp. 394-95; trad. it. tratta da G. ORTALLI, *Scenari e proposte per un Medioevo europeo*, cit., p. 34.

²⁴ *Ibidem*.

sud il regno dei Romani e a nord il regno dei Franchi ... Tra questi quattro regni principali, due sono maggiori degli altri, e cioè il regno dei Romani e il regno dei Franchi. Il confine del regno dei Romani da tempo fu tutta l'Italia con i mari circostanti. I confini, in vero, del regno dei franchi comprendevano tutta la Germania e tutta la Gallia, che verso oriente delle foreste separano dagli Slavi, i Boemi e gli Ungari, mentre verso occidente sono separate dagli Ispani tramite i monti Pirenei; verso sud le Alpi delimitano l'Italia, mentre verso nord [la Gallia confina] col mare della Frisia e della Britannia»²⁵.

*Il «mare europeo» di Boccaccio e gli «Europei»
assediate dai Turchi di Enea Silvio Piccolomini*

A partire dal XIV secolo nelle opere di intellettuali di formazione umanistica il termine «europeo» inizia ad apparire con crescente frequenza, dapprima in senso geografico, come in Boccaccio che parla di «mare europeo», poi in senso culturale e politico. Un importante passo in tal senso fu fatto con Enea Silvio Piccolomini in un difficile frangente che vedeva l'«Europa» contrapporsi all'avanzata dei Turchi Ottomani, i quali nel 1453 conquistarono Costantinopoli, ponendo fine alla millenaria storia dell'Impero bizantino.

a.

«Europa confinano dalla parte di ver'levante dallo estremo del mare Egeo, e dallo stretto d'Aveo, e dal mar chiamato Proponto, e dallo stretto di Costantinopoli, e dal Mar Maggiore, e dal corso del fiume Tanai; dalla parte di tramontana dall'Oceano settentrionale, il quale, dichinandosi verso l'occidente, bagna Norvea, l'Inghilterra e le parti occidentali di Spagna, insino là dove comincia il Mare Mediterraneo; appresso di verso mezzodi dicono lei esser terminata dal mare Mediterraneo, il quale è continuo col mare, il quale dicemmo Affricano; e così come quello che verso l'Affrica si distende, chiamano Affricano, così questo, Europeo, il quale si stende infino all'isola di Creti, dove dicemmo terminari il mare Egeo. E così l'isola di Creti appare essere in su'l confine di queste tre parti del mondo»²⁶.

b.

«Ecco, ciò che temetti, una delle due luci della Cristianità è stata spenta, vediamo che la sede dell'impero d'Oriente è stata abbattuta, che tutta la gloria greca è stata annientata»²⁷.

²⁵ ALEXANDER VON ROES, *Schriften*, a cura di H. GRUNDMANN - H. HEIMPEL, in MGH, *Staatsschriften des späteren Mittelalters*, I, Stuttgart 1958, pp. 155 ss.

²⁶ G. BOCCACCIO, *Il Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante*, a cura di D. GUERRI, Bari 1918, p. 180.

²⁷ E.S. PICCOLOMINI, *Epist. 109*, in R. WOLKAN (ed), *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, I, Wien 1918, p. 201.

c.

«In tempi passati siamo stati colpiti in Asia e in Africa, e cioè in terra altrui, ma ora siano colpiti e sconfitti in Europa, e cioè nella nostra patria, nella nostra casa, nella nostra dimora»²⁸.

²⁸ E.S. PICCOLOMINI, *De constantinopolitana clade et bello contra Turchos congregando*, in PIUS II, *Orationes politicae et ecclesiasticae*, a cura di J.D. MANSI, 1755, p. 263.

3. LE INTERPRETAZIONI

Il dibattito sul tema dell'identità dell'Europa e sulle sue radici medievali ha attraversato tutta la storiografia moderna e contemporanea e spesso è stato sollecitato da esigenze poste da situazioni politiche contingenti. Esso fu rilanciato alla fine del XVIII secolo dal poeta e filosofo tedesco Novalis († 1801), che compose un'opera programmatica intitolata significativamente *La Cristianità o l'Europa (Die Christenheit oder Europa)*. In essa proponeva agli Europei di unirsi nel segno della fede, sull'esempio di quanto sarebbe avvenuto nei «tempi splendidi» del medioevo quando «l'Europa era una terra cristiana». Le vere radici d'Europa, dunque, per Novalis dovevano essere cercate nel medioevo e l'identità europea non poteva che essere un'identità cristiana.

Sempre nell'Ottocento si svilupparono, però, anche dei modelli di «identità europea» laici, in particolare tra coloro che giocarono un ruolo di primo piano nel corso dei moti rivoluzionari del 1848 e videro proprio nella «teocrazia medievale» il principale ostacolo alla creazione di un'identità europea basata su presupposti politici. In questa sede non è naturalmente possibile seguire in dettaglio queste e altre posizioni, che segnarono il dibattito storiografico a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Possiamo solo ricordare che il dibattito sullo sviluppo dell'identità europea visse in Italia una nuova importante fase nel Novecento, a partire dai primi anni Sessanta, grazie alla opera di due storici quali Federico Chabod († 1960) e Roberto Sabatino Lopez († 1986). Nel 1961, infatti, l'editore Laterza pubblicò un piccolo volume di Federico Chabod destinato a divenire un punto di riferimento imprescindibile per chiunque voglia confrontarsi con la storia d'Europa. Ci riferiamo alla *Storia dell'idea di Europa*, un libro nel quale furono raccolti i testi di una serie di corsi universitari tenuti da Chabod a Milano durante la Seconda guerra mondiale, tra il 1943 e il 1944, e a Roma nel primo dopoguerra, negli anni accademici 1947-1948 e 1958-1959. Chabod si era interrogato su quale fosse l'identità europea in anni particolarmente drammatici, quando sembrava che l'Europa si stesse dilaniando per sempre, e tornò sul medesimo interrogativo quando, sulle macerie della guerra, sembrava fosse nata una nuova Europa, stretta attorno al suo nucleo forte, costituito da Francia, Germania e Italia.

Convinto che «coscienza europea significa differenziazione dell'Europa, come entità politica e morale, da altre entità», Chabod ripercorse nelle sue lezioni le tappe che dall'età antica in poi portarono alla formazione di diverse identità europee, tutte nate sulla base di una contrapposizione nei confronti degli «altri», che di volta in volta furono individuati nei Barbari, nelle popolazioni asiatiche, negli Arabi, nei Turchi. L'idea di Europa, per Chabod, si sarebbe venuta sviluppando, così, dalla consapevolezza di appartenere a un insieme che, pur variegato al suo interno, possedeva dei propri tratti distintivi dal punto di vista culturale, religioso e politico. Tale consapevolezza si sarebbe consolidata soprattutto agli albori dell'età moderna, grazie in particolare a

Niccolò Machiavelli che individuò nelle istituzioni repubblicane, democratiche, il vero tratto distintivo dell'Europa rispetto agli altri continenti.

Al contrario di quanti a partire dall'età del Romanticismo avevano visto nel Cristianesimo e nella «tappa carolingia» il momento decisivo nella formazione di un'identità europea, Chabod individuava nel Rinascimento il momento in cui il concetto di Europa finì di essere un semplice «contenitore» geografico e iniziò ad assumere un significato etico e civile. Chabod naturalmente non negava l'importanza del Cristianesimo e dell'Impero carolingio nella formazione di un'identità europea, ma riteneva che in età medievale fossero state proprio istituzioni come la Chiesa o l'Impero a determinare i veri valori identitari. In altri termini, mentre l'Europa sarebbe stata per tutta l'età medievale una mera istanza geografica, coloro che vivevano in essa non si sarebbero qualificati in quanto «europei» ma in quanto «cristiani» o «occidentali».

Il tema dell'Europa medievale fu affrontato da tutt'altra prospettiva *grosso modo* negli stessi anni di Chabod da Roberto Sabatino Lopez che pubblicò dapprima in Francia, poi in Italia un'opera intitolata *La nascita dell'Europa*. La prospettiva da cui muoveva Lopez era assai diversa da quella di Chabod. Egli non si pose tanto dal punto di vista della storia delle idee, quanto da quello della storia economica e sociale. Secondo Lopez da questa prospettiva il momento chiave della «nascita dell'Europa» non andava cercato tanto in età carolingia, quanto dopo il Mille, quando l'Europa nel suo insieme sarebbe stata caratterizzata da un miglioramento del rapporto tra popolazione agricola e risorse del suolo, dalla rinascita dei commerci, da una ripresa tecnologica e dal prevalere di poteri locali che avrebbero favorito le iniziative private.

L'interesse per l'Europa medievale e il suo apporto alla formazione di un'identità europea negli anni Cinquanta e Sessanta non fu un'esclusiva italiana e fu fortemente influenzato dagli eventi politici del secondo dopoguerra. La costituzione dell'Unione Europea Occidentale con i trattati di Parigi del 1954 e della Comunità economica europea con i trattati di Roma del 1957, infatti, diede in molti paesi dell'Europa occidentale un nuovo impulso alla ricerca delle «origini» dell'identità europea. E tali origini furono per lo più ritrovate nuovamente nell'età carolingia e, in particolare, nell'Impero di Carlo Magno, il cui nucleo fondamentale si estendeva proprio sui territori di tutti i paesi firmatari dei trattati di Parigi (Francia, Italia, Germania Federale, Belgio, Olanda, Lussemburgo), con la sola eccezione dell'Inghilterra. L'interesse nei confronti di questa «Europa carolingia» da parte dei «padri fondatori» dell'Unione europea fu da subito evidente. Si pensi, ad esempio, all'istituzione del *Karlspreis*, assegnato dal 1949 ad Aquisgrana a tutti coloro che si distinguono per la loro attività europeista. Ma ancora più importante nella propagazione dell'idea secondo la quale l'Europa carolingia sarebbe stata la vera «culla» d'Europa fu l'organizzazione ad Aquisgrana nel 1965 di una grande mostra dedicata a Carlo Magno e alla sua epoca (*Karl der Grosse. Werk und Wirkung*). D'altra parte l'immagine di Carlo Magno «padre d'Europa» ricorre

ancor oggi in gran parte delle biografie dedicate al sovrano franco. Anche una serie di mostre sull'età carolingia organizzate in vari paesi europei tra il 1999 e il 2000 è nata all'interno di un progetto intitolato significativamente *Charlemagne - The Making of Europe*.

Pur caratterizzate da un forte afflato «europeistico», le opere di Chabod e Lopez mettevano in dubbio l'effettivo peso nella formazione di una coscienza europea della tappa carolingia, un tema che fu fatto proprio nel 1979 dalla XXVII settimana di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, intitolata proprio «Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare». La risposta al quesito posto dagli organizzatori del convegno non fu univoca, anche se furono numerosi gli interventi di coloro che si trovarono concordi nel ridimensionare da diversi punti di vista il ruolo della «tappa» carolingia nella «nascita» d'Europa.

Il convegno spoletino con le sue molte riposte può essere visto come la fase conclusiva di una stagione di studi che era iniziata negli anni Cinquanta e come il punto di partenza di una nuova fase di ricerca che ha portato i suoi maggiori frutti nei primi anni Novanta, sull'onda dei nuovi entusiasmi suscitati dalla firma del trattato di Maastricht. In questa fase hanno giocato un ruolo importante alcuni progetti editoriali, quali, per esempio, la collana «Fare l'Europa» diretta da Jacques Le Goff per la casa editrice Laterza, la quale ha pubblicato per la prima volta in contemporanea con altri quattro editori europei i medesimi volumi dedicati ai diversi aspetti della storia europea, o la *Storia d'Europa* dell'editore Einaudi, che comprende un importante volume dedicato al medioevo curato da Gherardo Ortalli. Queste e altre iniziative editoriali hanno proposto un quadro assai più frammentario e articolato rispetto a quello che era prevalso sino agli anni Ottanta e, soprattutto, per la prima volta il dibattito sulle «radici» e l'identità dell'Europa ha preso in considerazione anche l'Europa orientale. In tal senso per il lettore italiano sono molto importanti due opere di due storici polacchi pubblicate agli inizi degli anni Novanta, *L'Europa e le sue nazioni* di Krzysztof Pomian e *Le radici comuni dell'Europa* di Bronislaw Geremek che hanno posto nuovi interrogativi che richiedono nuove indagini e nuove riposte. Proprio il tema delle «diversità» che stanno alla base dell'identità di un'Europa allargata sino agli Urali e al Bosforo è al centro delle ricerche più recenti.

4. BIBLIOGRAFIA

- BARBER P., *Mito, religione e conoscenza: la mappa del mondo medievale*, in *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*, Milano 2001, pp. 48-57
- CHABOD F., *Storia dell'idea di Europa*, Bari 1961
- DUROSELLE J.-B., *L'idea di Europa nella storia*, Milano 1964
- ECO U., *Dalla terra piatta alla terra cava*, in *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*, Milano 2001, pp. 15-22
- FISCHER J., *Oriens-Occidens-Europa. Begriff und Gedanke «Europas» in der späten Antike und im frühen Mittelalter*, Wiesbaden 1957
- FUMAGALLI V., *Ad Occidente, l'«entità» Europa nell'alto Medioevo*, in *Storia d'Europa*, III: G. ORTALLI (ed), *Il Medioevo. Secoli V-XV*, Torino 1994, pp. 341-412
- GEREMEK B., *Le radici comuni dell'Europa*, Milano 1991
- KARAGEORGOS B., *Der Begriff Europa im Hoch- und Spätmittelalter*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 48, 1992, pp. 137-164
- HAY D., *Europe. The Emergence of an Idea*, Edinburgh 1957
- LE GOFF J., *L'Europa medievale e il mondo moderno*, Roma - Bari 1994
- *Il Medioevo. Alle origini dell'identità europea*, Roma - Bari 1996
- LEYSER K.J., *Concepts of Europe in the Early and High Middle Ages*, in «Past and Present», 137, 1992, pp. 25-47
- LOPEZ R.S., *La nascita dell'Europa*, Torino 1966
- MATTHEW D.J., *L'«entità» Europa nel basso Medioevo*, in *Storia d'Europa*, III: G. ORTALLI (ed), *Il Medioevo. Secoli V-XV*, Torino 1994, pp. 415-537
- MITTERAUER M., *Warum Europa? Mittelalterliche Grundlagen eines Sonderweg*, München 2003
- Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare* (Settimane di studio del CISAM, XXVII), Spoleto 1981
- ORTALLI G., *Scenari e proposte per un Medioevo europeo*, in *Storia d'Europa*, III: G. ORTALLI (ed), *Il Medioevo. Secoli V-XV*, Torino 1994, pp. 5-40
- PARAVICINI BAGLIANI A., *Il papato medievale e il concetto di Europa*, in *Storia d'Europa*, III: G. ORTALLI (ed), *Il Medioevo. Secoli V-XV*, Torino 1994, pp. 819-845
- POMIAN K., *L'Europa e le sue nazioni*, Milano 1990
- SERGI G., *I concetti d'Europa, ambiguità del passato*, in «I viaggi di Erodoto», 7, 1993, 20-21, pp. 101-108
- Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlantide alla geografia delle reti*, Milano 2001
- Storia d'Europa*, III: G. ORTALLI (ed), *Il Medioevo. Secoli V-XV*, Torino 1994
- SZÜCS J., *Les trois Europes?*, Paris 1986
- VON DEN BRINCKEN A.-D., *Europa in der Kartographie des Mittelalters*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 55, 1973, pp. 289-304